

## La storia di un grande appuntamento mancato

**BRUNO GRAVAGNUOLO**  
SEGUE DALLA PRIMA

Austria neutrale, Germania nella Nato, Conferenza di Bandung dei «non allineati», scioglimento del Cominform, incontro Tito-Kruscev. Tutte cose mobili, che parevano non escludere un rapporto più articolato tra i blocchi. E però *anno che si conclude in sé*, come scrive Bruno Bongiovanni. Infatti, con il fallimento dell'operazione «Tre Moschettieri» - antecedente immediato della seconda invasione in Ungheria - Inghilterra e Francia (uniti a Israele nell'attacco all'Egitto) vengono sostituite come potenze tutelari in Medio Oriente dagli Usa. Che divengono «deuteragonisti» egemoni a tutto campo del blocco sovietico, rilegittimato e rafforzato dopo Suez. E lo divengono anche a nome dell'Europa, «derubricata» ad area regionale. Infine, *anno anticipatore*. Delle crisi successive del duopolio Usa-Urss, dentro cui emergeranno il ruolo di Cina, Europa, India, mondo arabo, con l'irruzione di quella globalizzazione che finirà col travolgere il campo imperniato sull'Urss. Perciò dunque, «Rivoluzione e Restaurazione» nel 1956. A indicare un sussulto globale che si risolve in stabilizzazione e in riconoscimento reciproco: tra antagonisti dall'egemonia insidiata e problematica. Che soltanto un rinnovato patto planetario di coesistenza poteva «garantire», in un mondo ex coloniale «a soggetti plurimi», dove la contesa su risorse, tecnologie e mercati, diveniva ormai asfissiante e simultanea.

E qui torna l'amara pagina del «Iodo Ungheria» e del prezzo che la nazione magiara dovrà pagare a quel riassetto complessivo. Difatti dopo l'operazione «Onda» - decisa a Mosca quando gli insorti ungheresi stanchi di un socialismo coloniale abbattano il monumento a Stalin - scatta l'operazione «Turbine». Decretata quando già a Budapest c'è un nuovo legittimo governo pluralista di coalizione, capeggiato dal comunista «bukhariniano» Imre Nagy. È il 1 novembre, ma l'attacco risolutivo scatta il 4 e si protrae per due settimane, fino a rivoluzione democratica domata. A lavoro fatto, sulla *Pravda* verrà pubblicata la dichiarazione del neoletto presidente Eisenhower, che si contenta di generiche assicurazioni sul ritiro delle truppe sovietiche. A riprova provata che l'Occidente non intese scaldarsi più di tanto, dentro la rinnovata spartizione. Frattanto in Italia, nel Pci, c'è battaglia. Con coraggio Giuseppe Di Vittorio con la Cgil condanna quel socialismo totalitario e i suoi metodi cingolati, ma né lui né Giolitti, né i famosi 101 intellettuali fanno breccia (su *l'Unità* la loro petizione non verrà pubblicata). Finisce con Togliatti che scrive al Politburò sovietico, drammatizzando la situazione e suggerendo l'intervento. Fino al suo brindisi all'invasione e al cinico invito dell'anno successivo a non giustiziare Nagy, se non a elezioni politiche avvenute in Italia. È il punto più basso e regressivo del togliattismo, che pure con l'VIII congresso rilancia le vie nazionali e il ruolo del Pci in Italia, e che nel 1964 accuserà nel *Memoriale* l'Urss di non essere uscita dall'impalcatura staliniana. Poteva andare diversamente nel Pci, magari con un cauto dissenso? Doveva. Ve ne erano i presupposti, anche culturali, in quel partito prestigioso. Sicché, invece di un altro passo sulla via di un socialismo diverso vinse il «legame di ferro» e con esso la crisi col Psi. Fu un grande appuntamento fallito, che spiega tanti ritardi successivi (almeno sino agli onori resi da Fassino a Nagy nel 1988). Uno in primo luogo, e che ancora paghiamo in Italia: la mancanza di una vera forza socialista di governo, europea. Salda in sé e non più «figlia di un dio minore».

# 1956 Rivoluzione e restaurazione

Il 23 ottobre di cinquant'anni fa gli studenti convocarono una manifestazione popolare nelle strade della capitale ungherese

Con la repressione a colpi di arma da fuoco e l'arrivo dei cingolati sovietici i moti di protesta si trasformarono in vera e propria rivolta



## Budapest, perché quella tragedia



Imre Nagy  
**FEDERIGO ARGENTIERI**

**Con la crisi degli assetti staliniani tutta la società ungherese si mette in moto e rifiuta il modello sovietico**

È stato ribadito nei giorni scorsi a Budapest, nel corso delle numerose riflessioni che stanno accompagnando questo anniversario, che il motivo principale per cui esplose la rivoluzione ungherese del 1956 fu che ogni settore della popolazione, ogni classe sociale senza eccezioni erano stati feriti,

umiliati e oppressi dal regime stalinista di Rákosi e della sua banda. Non ci si è riferiti tanto alle classi nobiliari spodestate - annientate per sempre in quanto ceti, spesso anche in quanto esseri umani - quanto alla piccola e media borghesia, agli intellettuali, agli studenti, ma soprattutto

agli operai e contadini, che avrebbero dovuto essere al comando della società nuova e invece stavano assai peggio che nei paesi capitalistici. Ad imitazione pedissequa del modello sovietico, le classi medie furono dapprima blandite e incoraggiate a partecipare alla costruzione della democrazia popolare, poi improvvisamente tacciate di «horthysmo», mortificate nella loro competenza e professionalità, colpite da repressioni tanto micidiali quanto assurde i cui effetti sull'apparato produttivo si fanno ancora sentire.

Gli intellettuali, lusingati dalla prospettiva di essere i bardi della nuova era, dopo aver cantato in gran numero le lodi di Stalin scoprirono all'improvviso di essere stati i servi sciocchi di una tirannia spietata, i complici privilegiati di una situazione tragica. Gli studenti, educati in modo martellante alla lotta rivoluzionaria per la libertà dei migliori patrioti ungheresi del passato, non tardarono a indivi-

duare quale fosse la nuova tirannia da abbattere. I contadini, allestiti e illusi nel 1945 dalla realizzazione del loro sogno secolare tramite la distribuzione della terra, si ritrovarono poco dopo alle prese con un nuovo padrone, lo stato, assai più schiavista e inefficiente di quelli vecchi, al punto che verso il 1951-52 le campagne ungheresi si trovavano al collasso.

Infine gli operai subivano da un lato la propaganda stentorea che li dichiarava a capo del nuovo sistema, mentre dall'altro subivano una quotidianità insopportabile fatta di turni pesanti, salari bassi, capi brutali e incompetenti, prelievi forzati «per la pace», «sabati rossi» e nulla da comprare nei negozi con i pochi soldi rimasti.

A coronamento di tutto ciò, la presenza sovietica era deliberatamente utilizzata da Rákosi per umiliare il sentimento nazionale. In una situazione del genere, mancava solo la scintilla che facesse esplodere il paese come

una polveriera, a maggior ragione in quanto i burocrati di partito vivevano nel lusso. La polizia politica, divenuta ÁVH ma da tutti chiamata col suo primo nome ÁVO, si rese responsabile di crimini che poco o nulla avevano da invidiare a quelli dei suoi predecessori, i filo-nazisti delle croci frecciate, al punto da ereditarne non solo la sede (che oggi ospita un museo un po' surreale, la «Casa del terrore»), ma anche parecchia manovalanza. Per comprendere gli sviluppi successivi, è opportuno precisare che non tutto veniva fatto per ordine di Stalin o degli occupanti sovietici, ma che molte delle sofferenze inflitte al popolo ungherese provenivano dallo zelo servile di Rákosi e compagni, letteralmente ossessionati dal desiderio di compiacere il dittatore moscovita. Anche le repressioni contro i personaggi pubblici avevano causato ferite enormi, impossibili da cicatrizzare.

(Segue a pagina 2)